

5. Knowledge workers, la riforma delle professioni che non c'è

di Pierluigi Mantini

L'unificazione delle professioni economiche e la realizzazione dell'Albo unico, riforma già impostata dal precedente governo, è stata l'unica novità positiva nella XIV^a legislatura in materia di professioni.

E' infatti impossibile nascondere la delusione circa la politica del governo sin qui seguita in materia di riforma delle professioni.

Lo dico con dispiacere e senza alcuna pregiudiziale faziosità politica essendo davvero convinto che il tema delle professioni sia una grande questione nazionale che necessita di costruttiva collaborazione più che di scontro e propaganda.

Tuttavia in un'azione di governo che ha rinunciato a seguire le indicazioni dell'Europa tese a investire sulle risorse umane, la ricerca e l'innovazione privilegiando invece i condoni, i concordati, i trucchi contabili non meraviglia che allo sviluppo dei *knowledge workers* e dei servizi professionali non sia stata dedicata la dovuta attenzione.

E' sin qui mancata una linea politica ed è stato delegittimato persino il responsabile di governo, Michele Vietti costretto, dopo un lungo tira e molla, a presentare la "bozza Vietti" non come progetto di governo ma come proposta del suo partito, tra le altre in parlamento.

Una *débacle* clamorosa che forse non ha avuto ancora il risalto che merita.

Perchè le condizioni per fare la riforma nella parte utile della legislatura davvero c'erano tutte: una materia ampiamente istruita negli ultimi anni di governo dell'Ulivo; proposte valide e costruttive da parte dell'opposizione, a giudizio dello stesso Vietti; un miglior feeling con la Commissione europea come dimostrato nel corso del recente incontro con Mario Monti.

Non c'è solo l'inazione del governo, c'è di più e di peggio: ad esempio il tentativo di controriforma del DPR 328/2001, ad opera della sottosegretaria

al MIUR Siliquini, che per quella via tenta non solo un improbabile ritorno al passato irrigidendo l'accesso alle professioni ma continua il braccio di ferro politico per spostare su Alleanza Nazionale la responsabilità di governo.

Divisioni, contrasti, giochi di partito che hanno paralizzato una riforma necessaria e ampiamente condivisa nel Paese.

La confusione è tale che persino un ordine del giorno alla legge Finanziaria 2004, teso ad impegnare il governo ad interventi in favore della formazione permanente, ad incentivi ai giovani per l'apertura di società professionali e alla tutela dell'autonomia delle Casse di Previdenza, è stato ingloriosamente respinto dalla maggioranza nella seduta del 13 dicembre 2003.

Ora l'ultimo argomento che viene speso per giustificare le gravi responsabilità del governo e della maggioranza è in sostanza il seguente: la riforma sarebbe impossibile perchè, per colpa del centrosinistra e del popolo italiano (referendum confermativo), la riforma costituzionale dell'art. 117 ha attribuito alle regioni la competenza legislativa concorrente in materia di professioni.

Un argomento preoccupante perchè privo di fondamento giuridico-costituzionale e segnale di una nuova fase di rinvio e di inerzia.

Ma come si può ritenere che, alla luce della vigente Costituzione, non sia possibile legiferare i principi fondamentali della riforma degli ordinamenti professionali?

Come si può trascurare che, *inter alia*, lo Stato ha la competenza esclusiva in materia di tutela della concorrenza?

E Vietti, ma anche i parlamentari della maggioranza e quelli dell'Ulivo che hanno presentato proposte di legge di riforma, sono tutti impazziti, tutti in contrasto con la Costituzione?

Ma ciò che è singolare è che proprio il ministro La Loggia (*Italia Oggi* 2 gennaio), cade in una “comprensibile” contraddizione quando, da un lato, afferma che “era necessario mantenere l’esclusiva (sulle professioni, *n.d.r.*) allo Stato” e, dall’altro, esalta la necessità di attendere il “suo decreto legislativo che conterrà la ricognizione dei principi fondamentali e, quindi, dei limiti delle competenze statali e di quelle regionali”.

Ma delle due l’una: o bisogna cambiare la Costituzione, come pure afferma La Loggia, per riportare la materia professioni alla competenza esclusiva dello Stato, ed allora il decreto legislativo non è certo il mezzo utile a tale fine; oppure è “sufficiente” l’attuale titolo quinto vigente, ai fini di una legge di principi, ed allora non si vede perchè si dovrebbe attendere il decreto La Loggia per indicare gli “spazi” delle competenze legislative statali.

C’è già il parlamento, ci sono le commissioni Affari Costituzionali, c’è la conferenza Stato-Regioni c’è, infine, la Corte Costituzionale per dirimere gli eventuali conflitti di attribuzione: tutti soggetti maturi e responsabili che non possono arrestare le proprie attività in attesa del decreto La Loggia anche perchè non sono sotto la “tutela” del governo.

Un tale effetto *freezing*, sia detto per inciso, sarebbe ingiustificato e pericoloso, specie se per logica applicato a tutte le materie legislative (e non solo alle professioni), perchè impedirebbe il corso di riforme già mature ed urgenti e svuoterebbe, di fatto, il ruolo e l’autonomia del parlamento.

La verità è che l’argomento del “decreto La Loggia” rischia di essere un altro alibi per rinviare la riforma generale delle professioni che è invece matura, urgente e necessaria e su cui l’attuale maggioranza è divisa e priva di bussola.

Ma esso è anche un significativo banco di prova a dimostrazione dell'erroneità della linea di riforme costituzionali del duo Bossi-La Loggia. Chi scrive è dell'opinione, più volte ribadita, che fu sbagliata l'attribuzione della materia professioni alla competenza concorrente delle regioni.

Ma la via da seguire per sviluppare ed anche correggere l'impianto federalista votato dal parlamento e dal popolo italiano era ed è quella del Senato federale (o Camera delle autonomie) di una sede cioè ove individuare i "confini" dei principi fondamentali e delle competenze concorrenti, in modo stabile e nel contempo elastico, da parte dei rappresentanti istituzionali eletti dai "territori".

Quella era ed è la priorità, la sede "viva" del confronto: accanto ad essa, ed in ragione dei suoi primi risultati, era ed è possibile il *restyling* dell'art. 117 Costituzione, anche in materia di professioni.

Giocare al *puzzle* delle riforme costituzionali per impedire o procrastinare la riforma delle professioni (e le altre possibili) è davvero un doppio errore. Tutti sanno che il futuro è nello *skill intensive labour*, che il presente è già quello dell'economia della conoscenza, che la categoria dei *knowledge workers* è già una realtà che riguarda un quinto dei mercati del lavoro e analoga quota in termini di P.I.L..

E' un settore che può e deve crescere, come indicato dal programma europeo di Lisbona, che è investito da grandi trasformazioni e da importanti prospettive: per via dell'*outsourcing* con cui le imprese destinano quote rilevanti ai servizi professionali e per via del mutamento dei modelli di consumo per cui oggi spendiamo, al contrario del passato, assai più nei servizi alla persona che nell'acquisto di merci.

Ma possono i nostri sistemi professionali essere retti ancora da leggi del primo Novecento?

E' possibile che un professionista che voglia contribuire allo sviluppo del "terzo settore", del *no profit*, rischi di essere sanzionato dal proprio ordine se non rispetta i "minimi delle tariffe"?

E' pensabile che in un Paese come l'Italia i laureati in scienze informatiche, magari in India, e i diplomati in discipline infermieristiche debbano essere inclusi nelle "quote" dell'immigrazione previste dalla legge Bossi-Fini?

E non si potrebbero stabilire dei nuovi principi in materia di gare per l'affidamento di servizi professionali (materia di competenza esclusiva dello Stato) affinché sia premiata la dimostrata professionalità delle associazioni tra professionisti più che il capitale o il fatturato delle grandi società internazionali di consulenza?

Sono questi, e altri ancora, i problemi che il nostro Paese dovrebbe risolvere.

Riconoscimento di un sistema "duale" con ordini riformati e nuove professioni; sviluppo delle società professionali e interprofessionali; razionalizzazione dei tirocini e degli esami di stato; formazione permanente; più pubblicità informativa (e non commerciale); revisione dei minimi tariffari, politiche economiche e sociali per le professioni, eccetera. Sono queste le nostre proposte in Parlamento, largamente apprezzate dai mondi professionali.

Il paese si attarda a discutere temi di "retroguardia" come la *vexata quaestio* dell'equiparazione dei servizi professionali alle imprese.

Gli ordini hanno immaginato crociate contro Monti e l'Europa ma sembrano più cauti, forse sorpresi e increduli, quando lo stesso concetto lo esprime il ministro La Loggia, con l'aggravante che la prospettiva europea della concorrenza è certo diversa da quella nazionale.

Nell'uno e nell'altro caso si dimentica che, ove pure le attività professionali vengano inquadrare nella nozione di impresa di servizi, nulla impedisce che

esse siano soggette a regolazioni proprie, che ne disciplinano le specificità.
O è stato abrogato anche l'art. 41 della Costituzione?

E i temi della previdenza e delle tutele sociali delle nuove fasce di professionisti (che non coincidono con gli ex co.co.co.) quando e come li affrontiamo?

Nell'esercizio della delega previdenziale non dovrebbero essere trascurati temi assai rilevanti, giustamente sostenuti dall'AdEPP: dalla eliminazione della doppia imposizione fiscale al definitivo chiarimento in ordine ai compensi derivanti da collaborazione coordinata e continuativa svolta dai liberi professionisti, alla recisione del regime della totalizzazione dei periodi assicurativi, alla possibilità di istituire fondi immobiliari, alla previsione di parametri più flessibili per l'adozione di un sistema di calcolo delle prestazioni di tipo contributivo, al silenzio-assenso sulle delibere degli enti, ad alcuni interventi strutturali specifici per i sistemi previdenziali gestiti dagli enti di cui al dlgs n. 103/96 (biologi, psicologi, periti industriali ed ente pluricategoriale).

Ma vanno considerate anche le ulteriori esigenze di un moderno welfare: si può lasciare sola una "praticante" che ha una maternità e non è ancora iscritta alla Cassa?

Pretendiamo risposte alle nostre proposte ed una politica seria per le professioni. Il Governo ha già fatto tre anni di ferie: un po' troppi!

On. Pierluigi Mantini

Responsabile professioni D.L. – La Margherita